

COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini.

### **Più accoglienza lasciando la logica del possesso**

Una sfida si va facendo sempre più strada. Ne ho potuto toccare con mano i prodromi nei giorni scorsi. Una sfida che, se non adeguatamente affrontata, rischia di accentuare in maniera irreparabile il clima di conflittualità nel quale già viviamo.

Può capitare - e a me è capitato - di registrare infuocate proteste provenienti da mondi assolutamente agli antipodi tra loro ma che si assomigliano tanto nella forma. Si contesta il Papa perché non smette di mostrare disponibilità al dialogo, contaminando e contaminandosi - così sostengono alcuni - con gli "infedeli". Con altrettanta foga ho visto alcuni, in questi giorni, contestare il proprio giornale di riferimento perché si è permesso di pubblicare - con un marchio da sempre ritenuto agli antipodi del mondo rappresentato dal Papa - alcuni discorsi di quest' ultimo su "Terra, casa e lavoro".

Le due forme di contestazione, pur provenendo da mondi assolutamente distanti tra loro, hanno un denominatore comune: la fobia della contaminazione, la presunzione della "purezza", la paura dell' "altro", l' illusione di non aver bisogno di chi, per scelte insindacabili, sta percorrendo strade diverse dalla propria. Quando questi atteggiamenti si radicalizzano, ci si chiude a qualsiasi forma di relazione e si creano le premesse per l' intolleranza, compagna indiscussa dell' autoreferenzialità. Per fortuna però vi sono persone e realtà che non si rassegnano. Vi sono persone e realtà capaci di riconoscere, la nostra, come una società da sempre caratterizzata dal "meticcio". Dove "meticcio" non è il nome di una malattia contagiosa né di una minaccia. Il nostro Paese, a parte i drammatici deliri delle leggi razziali, ha da sempre fatto esperienza di meticcio, colto per lo più come opportunità per ridurre disuguaglianze emergenti e per evitare occasioni di scontro. Il più delle volte esse sono state trasformate in opportunità.

Interpellato personalmente sull' esistenza di strade che possano aiutare ad affrontare questa sfida, ho provato a proporre qualcuna, senza pretesa di esaustività. A cominciare dalla necessità di un impegno diffuso per il superamento della cultura dello scarto, frutto amaro dell' individualismo sfrenato che sembra caratterizzare questo tornante della nostra storia e della nostra cultura. Il sostegno alla cultura dello scarto, nei toni e nei modi, ha gli stessi corifei impegnati a promuovere la cultura della separazione e a negare il bisogno di integrazione. Non è facile arginare il diffondersi della cultura dello scarto e della separazione con le armi della ragione e della coerenza testimoniale. Lo sappiamo, la cultura dell' integrazione non se la passa bene. Non se la passa del tutto bene nemmeno all' interno di realtà, come quella ecclesiale, che sarebbe naturaliter fatta per l' accoglienza, la condivisione e lo scambio reciproci. La cultura dell' integrazione non se la passa bene perché su di essa vengono scaricate tutte le difficoltà e i limiti, veri o presunti, che accompagnano l' incontro tra diversi. La cultura dello scarto e della separazione negano in maniera decisa alla persona umana il suo essere nativamente fatta per vivere "in" e "di" relazione. Con l' avvertenza però che la relazione non è una sorta di cromosoma che ci viene consegnato all' atto della nostra nascita e tale resta fino alla fine.

L' attitudine alla relazione cresce, si sviluppa e muore con la persona. Per questo va "educata". Educare la/e relazione/i è esercizio e impegno: la relazione infatti non è un soave duetto tra l' io e il tu/noi. La relazione talvolta può rivelarsi un' esperienza "pericolosa" e "aggressiva". Soprattutto quando nella relazione viene toccata o messa in discussione l' identità di quanti entrano in relazione. È la storia dei nostri giorni che, accanto a esperienze di relazioni riuscite, ci fa toccare con mano le derive patologiche che possono avvelenare l' esperienza relazionale. A tutti i livelli.

Basta tutto ciò per condannarci alla paralisi o a un assuefatto fatalismo? Ho letto e riletto le tante pagine bibliche nelle quali vengono descritte tante esperienze di relazioni. Non tutte riuscite.

Ne ho tratto una lezione: il primo indispensabile passo per "educare le relazioni" è il completo abbandono della logica del possesso, del calcolo e del preventivabile. Quindi, la necessità di passare dalla realtà alienante e mortificante dell' essere solitario (ein-sam) a quella spiritualmente vivificante dell' essere "in - due" (zweisam).

È un percorso che, oltre a un "supplemento d' anima", domanda un rinnovato patto formativo orientato, oggi soprattutto, al cosiddetto mondo virtuale, capace di creare relazioni ma capace anche di favorirne derive patologiche. Soprattutto quando queste, sviluppandosi al di fuori dei tradizionali spazi di relazione e spiazzandone le logiche, danno luogo a una piazza virtuale. La piazza che sta all' origine dell' ambiguo e, nello stesso tempo, affascinante mondo di Second life, nel quale chiunque può vivere la sua o le sue relazioni costruite su misura dei frequentatori. Con buona pace del comune buon senso e della dose di spirito critico necessari per continuare ad esercitare la propria responsabilità e vedere rispettata la propria storia.

*NUNZIO GALANTINO*